

Grandezza e miserie della politica

P. Ricoeur	Il « socius » e il prossimo
R. Lack	David, Isaia e la politica
G. Bianchi - C. Penati	L'etica o la politica al posto di comando?
A. Asnaghi	La politica cristiana come esperienza e dottrina nell'area bizantina
A. Boschetti	Cristianesimo, etica, politica: il caso Weil
U. Vivarelli	In memoria di Primo Mazzolari
P. Pombeni	L'esperienza politica del gruppo dossettiano
M. Cuminetti	A dieci anni dal 1968: una esperienza
A. Bodrato	Impegnati per non morire
B. Cuminetti	Essere ogni giorno un po' più veri
C. Fiocchi	Raccogliere i segni
T. Viany	Politica dell'agape
P. Allegra	Essere cristiani
G. Codrignani	Stare con i samaritani
R. Fossati	Una esperienza femminista

24

**servi
tuum**

QUADERNI
DI
SPIRITUALITA'

SERIE II
ANNO XI - 1977

24 **Servi**
tium

quaderni
di
spiritualità

ANNO XI - 1977 - SERIE II

l'esperienza politica del gruppo dossettiano (1943-1951)

La storia del gruppo che fece capo, in vario modo e a vari livelli, alla *leadership* di Giuseppe Dossetti nell'arco di tempo tra la crisi definitiva del fascismo ed il 1951, è oggi molto più nota, nei suoi termini generali, all'opinione pubblica e alla ricerca scientifica di quanto non fosse solo cinque anni fa. Ciò consente, a una nota informativa come questa, di potersi soffermare di più sulle questioni di fondo rimandando il lettore interessato alla breve bibliografia che suggeriamo¹, se desideroso di approfondire qualche aspetto più specifico.

A quale soggetto ci si riferisce quando si parla di esperienza politica del dossettismo? È questa una domanda ancora inevasa. Il dossettismo come 'ideologia' politica a mio giudizio non esiste. Intendo qui riferirmi ad un uso rigoroso del termine e non ovviamente al significato più corrente, per cui qualsiasi idea, qualsiasi riflessione è ideologia. Per la 'sinistra cristiana' (il gruppo Rodano, Balbo, ecc.) si può parlare di ideologia, perché essi orientarono la loro azione politica all'interno di una riflessione teorica (che viene logicamente e cronologicamente prima) sulla società e sulla sua evoluzione e perché essi sottomisero strettamente la propria azione alla regola della conformità a questa riflessione (tanto

¹ G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano al potere. La DC di De Gasperi e di Dossetti*, Firenze, Vallecchi, 1974.

G. Miccoli, *Chiesa, partito cattolico e società civile*, in *L'Italia Contemporanea*, Torino, Einaudi, 1976.

P. Pombeni, *Le « Cronache Sociali » di Dossetti. Geografia di un movimento di opinione*, Firenze, Vallecchi, 1976.

G. Campanini, *Fede e politica. 1943-1941. La vicenda ideologica della sinistra d.c.*, Brescia, Morcelliana, 1976.

da respingere ad esempio l'invito di Togliatti ad entrare nella DC, perché questo comportamento era fuori del loro schema teorico). Si dirà che anche il dossettismo era partito da una ricerca di analisi valide per la società contemporanea (riunioni a casa Padovani intorno al 1943, poi l'esperienza dei convegni di *Civitas Humana*). Ma due fatti vanno subito ricordati. Il primo è che queste esperienze coinvolsero solo una piccola parte di quello che fu poi il gruppo che operò sulla scena politica (non vi prese parte ad esempio Ardigò). Il secondo è che questa elaborazione restò monca, cioè non giunse a dei risultati definitivi e pubblicizzati, e per di più essa non riuscì in nessun modo ad erigersi come vincolante all'interno dell'azione del gruppo. Se così fosse stato lo scioglimento della corrente a Rossena nel settembre 1951 avrebbe avuto uno sbocco univoco (come infatti, torno sul paragone, ebbe uno sbocco sostanzialmente univoco lo scioglimento della 'sinistra cristiana'). Per di più, secondo alcune testimonianze, lo stesso ingresso nella DC fu un fatto abbastanza fortuito e non rispose propriamente alla logica delle riflessioni che si erano andate facendo nel gruppo fra il '43 ed il '45.

Cosa fu dunque il dossettismo? Esso costituì una *esperienza politica* di un gruppo di persone raccolte attorno alla *leadership* politico-culturale di Dossetti: cioè fu il concreto impegno operativo nella trasformazione e gestione della società di persone che riconoscevano al parlamentare reggiano una capacità di guida e di analisi orientativa in questo campo.

Era un'esperienza politica che aveva indubbiamente profonde matrici religiose. Essa nasceva dalla percezione di una crisi che la civiltà aveva attraversato con l'esperienza delle grandi dittature, nasceva sul fallimento storico del liberalismo. In ciò ripercorreva una strada, ben nota nella storia della chiesa, di rinascite religiose e di fioriture di riflessioni di fede legate a momenti di grande crisi sociale. Una dialettica non solo propria della chiesa cattolica, ma anche delle chiese evangeliche (si pensi solo alla *chiesa confessante* sotto il nazismo).

In Italia la richiesta di un intervento a favore dell'uomo concreto prendeva, negli anni che consideriamo, connotati ben diversi da quelli che avevano mosso i cattolici ad entrare in politica nell'Ottocento. Era tramontato (o almeno così sembrava) l'avversario storico delle chiese dalla rivoluzione francese in poi, cioè il libera-

lismo. Si era reso evidente quanto di manipolatorio e di autodistruttivo contenesse la struttura 'industriale' dello stato moderno e quanto fosse al tempo stesso effimero il sogno di dominarla con regimi 'forti'. Il fatto che la società andasse 'riconosciuta', 'riordinata', era un sentimento comune a quasi tutte le forze politiche e specie a quelle che avevano espresso una opposizione alla soluzione fascista della crisi.

Questo stato d'animo è comune a tutta l'area europea ed anche a tutte le confessioni cristiane. È all'interno di questo clima che il dossettismo va ricollocato e compreso. Esso fu, secondo la mia analisi, l'espressione italiana di un fenomeno che ha altri referenti nei paesi europei: i gruppi del cattolicesimo francese legati ad esperienze come quelle di *Esprit* e di Mounier, di *Temoignage Chretien*, di Maritain; in Germania quei gruppi cristiani, in particolare cattolici, che si opposero alla linea Adenauer e ripresero la tradizione del socialismo cristiano (citiamo per tutti Walter Dirks ed i *Frankfurter Hefte*); in Inghilterra bisognerà richiamarsi più generalmente a tutto il clima dell'esperimento laburista di Attlee, che coinvolse anche le chiese; si pensi alla fondazione del gruppo parlamentare dei socialisti cristiani in seno al gruppo laburista.

In maniera miope la storiografia ha sin qui parlato del rapporto tra il dossettismo ed i francesi nei termini che si potrebbero applicare alla rinascita di interesse per la teologia nell'immediato post-concilio: un lavoro di traduzione e di diffusione di tesi che erano state elaborate all'estero. In realtà si trattò dell'espressione italiana originale di uno spirito e di una problematica che vivevano nell'Europa 'giovane' uscita dall'era dei totalitarismi.

Diversi sentimenti caratterizzavano queste esperienze. Innanzitutto l'accettazione come positiva ed irreversibile dell'esperienza della società industriale. Di qui il privilegiare l'attenzione verso la classe operaia ed il ricercare un coerente e rigoroso confronto con l'analisi marxista della società. Di qui l'opposizione all'idea dei blocchi di potenze e la ricerca di una via europea alla nuova civiltà. Di qui l'alta attenzione ai problemi economici, anzi ai problemi del governo dell'economia, individuati col ricorso all'analisi economica di marca keynesiana (per essere esatti nella sua interpretazione laburista).

All'interno del gruppo dossettiano ebbe una certa fortuna il termine di 'laburismo cristiano' per indicare la propria prospettiva

politica. Crediamo che esso sia ancora oggi in grado di evocare con abbastanza fascino l'immagine che questo gruppo volle dare alla propria attività politica. Quest'attività si sostanziò in due filoni, che non sono del tutto coincidenti. Il primo filone, anche in ordine di importanza, nella ricerca di Dossetti e dei suoi amici, fu quello dedicato al lavoro di preparazione e di acculturazione di coloro che pretendevano di fare o venivano chiamati loro malgrado a fare (dal papato pacelliano) un lavoro politico. Il secondo filone fu quello dell'azione politica all'interno del partito della Democrazia Cristiana che Dossetti e gli altri amici portarono avanti in modo non continuo in questo periodo.

La spiegazione della radice dell'attività interna alla DC, dei suoi limiti e dei suoi obiettivi è secondo me facilmente evincibile dalle parole pubblicate da Baget-Bozzo alla vigilia del Congresso del partito a Venezia (giugno 1949).

La 'sinistra giovane', fenomeno del tutto inverso della sinistra storica DC, è nata appunto dalla resistenza ed ha posto in seno alla DC il problema politico italiano nei termini politici della rivoluzione del 25 aprile. Non si trattava di 'assistere' la classe operaia attraverso movimenti propriamente caritativi e neppure soltanto di partecipare attivamente alla sua battaglia sindacale con foga migliolina; ma di accettare la 'maggiorità' operaia e di fondare sull'intesa politica di essa con il ceto medio lo stato democratico, l'unione popolare, la solidarietà popolare, si disse allora: il binomio politico di questa intesa era la libertà politica e le riforme di struttura.

(...) la crisi della sinistra giovane della DC...: la frattura fra la propria ideologia e la realtà politica. Tuttavia, mentre le posizioni che dovevano la propria consistenza politica alla resistenza si sgretolavano, la sinistra DC si trovava inserita in una formazione storica complessa che era stata capace di sostituire, grazie alla abilità del suo leader, alla caduta formula resistenziale la formula politica tradizionale... Il blocco anticomunista significava l'allontanamento delle riforme di struttura di ogni tipo e grado, significava il mantenimento dell'ordine capitalistico, l'indebolimento progressivo della classe operaia, a cui lavorava tenacemente per proprio conto il partito comunista: ma questo blocco avveniva però intorno agli istituti democratici e attorno al metodo della libertà: attorno ad uno dei termini del binomio resistenziale [giustizia e libertà, n.d.r.]. La sinistra DC accettò la politica del blocco libertario convinta che se essa fosse stata applicata fino in fondo avrebbe riproposto prima o poi il binomio integrale sia pure in termini e circostanze profondamente mutati: del resto al di là di questa scelta non vi era che l'astensione politica. (*Cronache Sociali*, 15 giugno 1949, p. 12)

Questa alternativa estrema, o la politica di De Gasperi o l'astensio-

ne, sarà del resto quella che lo stesso Dossetti riproporrà a Rossena nel settembre del 1951 all'atto di scioglimento del gruppo.

Più difficile, e secondo me sul lungo periodo più importante, il lavoro culturale che il gruppo svolse attraverso il suo quindicinale *Cronache Sociali*. Si tratta di un lavoro alquanto complesso che non può certo essere analizzato in un articolo: ci limitiamo a qualche suggerimento di filoni portanti.

Principalmente la rivista volle essere una scuola di *metodo* (il primo titolo pensato fu infatti *Metodo nuovo*). È abbastanza singolare che questo aspetto sia stato praticamente dimenticato dagli stessi testimoni che hanno scritto della storia di quegli anni. In un quadro in cui si tendeva a risolvere ogni questione col ricorso ai sommi principi ideologici (la 'dottrina sociale cristiana'), in cui predominavano le discussioni a carattere teorico la rivista (ed un merito particolare in questo campo andò al suo direttore Giuseppe Glisenti) si sforzò di abituare il suo pubblico all'analisi diretta delle fonti, all'ampia informazione internazionale, alla qualificazione tecnica nel campo economico (allora come oggi terreno di disinvolute operazioni di incursione ideologica), al dialogo con uomini di altre ideologie (invitati ad esporre le loro idee sulle pagine stesse della rivista: Basso vi scrisse un lungo articolo nel pieno della campagna elettorale del '48!).

Fare ciò significava controbattere molto concretamente la tesi per cui la sola appartenenza al cattolicesimo legittimava alla gestione del potere politico. Era un grosso tentativo di trasformare un'opportunità data da una serie di contingenze storiche in una reale esperienza di gestione politica seria della società.

L'aspetto più propriamente dottrinale di questa acculturazione si volse invece al rapporto tra fede e politica, o per esprimerlo nei termini di allora tra azione politica ed azione cattolica.

Furono i dossettiani a porsi la domanda fondamentale circa questo rapporto:

Per sapere se e come la chiesa deve operare il suo intervento bisogna interrogare la teologia della chiesa e la storia della chiesa. (La Pira nel commento alla pastorale del card. Suhard in *Cronache Sociali*, 15 ottobre 1947)

Nessuno degli altri protagonisti della lotta del movimento cattolico in quegli anni si pose mai (né De Gasperi né Gedda, tanto per citare i maggiori) la domanda 'se' la chiesa dovesse intervenire. E

quanto al 'come' nessuno andò a cercare nella storia o nella teologia della chiesa (di solito si andava nell'apologetica che è altra cosa, anche se talora si ammantava dell'etichetta di storia e di teologia. Per questa via essi giunsero a varie puntualizzazioni importanti, che non sarebbe serio elencare senza darne una disanima, ora non possibile. Richiamerò invece la principale di queste conclusioni, quella appunto che negava l'identità di azione cattolica ed azione politica e negava perciò l'idea dell'unità politica dei cattolici.

Sul piano dell'AC e in tutti i suoi aspetti, compreso quello dell'azione civica, è regola per i cattolici l'unione, dalla quale deriva la loro forza, soprattutto quando si tratti della difesa dei valori propri del soprannaturale impegnati nel temporale (...). Ora chi ponga mente alla definizione data dell'azione politica avvertirà subito che ne consegue una caratteristica opposta alla precedente: non l'unione ma la diversità viene ad essere la regola. (G. Lazzati, *Azione cattolica e azione politica*, Cronache Sociali, 1/15, novembre 1948)

Alla fine di questo scritto Lazzati giustificherà l'unità politica chiesta ai cattolici italiani solo come l'eccezione ad una chiara regola. Ciò significava però rimandare a quel 'metodo nuovo' di cui si parlava prima: se la diversità era regola in politica per i cattolici, ciò significava che la loro fede non dava direzioni univoche, che era necessario per essi qualificare la propria presenza in termini di capacità 'tecnica' alla gestione del sociale.

Sarà questo a mio giudizio il punto di crisi dell'esperienza dossettiana e lo scoglio che ne implicherà la fine: una chiesa come quella pacelliana, un'azione cattolica come quella di Gedda, non potevano accettare questa impostazione. Il vero avversario di Rossena non è De Gasperi, ma Gedda ed il vertice ecclesiastico che ne avalla l'opera. Il leader trentino non era un avversario imbattibile sul lungo periodo: basti pensare che a quei dossettiani che sceglieranno di rimanere in politica sarà dato in sorte di succedergli nella direzione della DC. Gli altri avversari erano ben più difficili da battere, perché ponevano il problema della rottura della comunione ecclesiale.

PAOLO POMBENI

*Associazione per lo sviluppo
delle scienze religiose in Italia
Via S. Vitale, 114
40125 Bologna*